

Partito Democratico: innovatori e conservatori

di Stefano Ceccanti

Gianni Cuperlo ha proposto domenica su queste pagine un capovolgimento di schema rispetto alle letture di Orvieto: perché non fare leva su “partitisti innovatori” contro “ulivisti conservatori”, con proposte consequenziali di collocazione europea-internazionale, di identificazione dei fini del futuro partito e di regole interne? Devo dire che la sua analisi funziona tanto bene sul primo e sul secondo aspetto, quanto male sul terzo. Li ripercorro brevemente tutti e tre. Quanto al primo Cuperlo critica la relazione Scoppola, molto tranchant contro il Pse e l'Internazionale Socialista. Sono d'accordo con Cuperlo, anche perché sarebbe ben strano che proprio i cattolici si trincerassero nella logica di una chiusa anomalia nazionale, senza raccogliere gli stimoli dell'insegnamento sociale della Chiesa che li proiettano verso il governo della globalizzazione. Non è certo un caso se il cattolico Antonio Guterres ha diretto l'Internazionale socialista e se il cattolico del Psf Jacques Delors ha presieduto la Commissione europea. Capire ciò sarà più facile se anche Cuperlo ci aiuterà a difendere bene quell'ancoraggio insieme a “partitisti innovatori” che lo descrivano per ciò che è davvero e per ciò può diventare. Un luogo ormai molto plurale, che abbraccia (e che deve abbracciare sempre più, anche nelle denominazioni) l'intero arco delle matrici ideali del centrosinistra. Mentre non giova affatto a ridurre le preoccupazioni di Scoppola chi continua erroneamente a presentarlo come una sorta di chiesa laica, con certezze consolidate e granitiche, quasi fosse un surrogato della identità comunista. Tant'è poi che alcuni (non tutti) di questi difensori che non vorrebbero aderire al Pd perché non c'è una garanzia previa assoluta che entri nel Pse si dicono poi disposti per le europee del 2009 a soluzioni elettorali col Pdc e con Rifondazione-Sinistra europea che col Pse non hanno, né avranno, niente in comune. Su questi aspetti è risolutiva la lezione dell'allora cardinale Ratzinger nella lezione magistrale del 2004 al Senato, quando, dopo aver distinto in modo netto il socialismo democratico da quello totalitario e dogmatico affermava: “in molte cose il socialismo democratico era ed è vicino alla dottrina sociale cattolica, in ogni caso esso ha considerevolmente contribuito alla formazione di una coscienza sociale”.

Per planare sull'Italia, prima di abordare la questione delle regole, Cuperlo enuncia anche in modo del tutto convincente le finalità del Pd nel nostro contesto: battere “lo spirito di consorteria, le rendite di potere nel pubblico e nel privato, i tratti familistici e amicali, le logiche corporative”. Di meglio non si potrebbe dire: ma quale struttura di partito corrisponde meglio a questa strategia? Secondo me quella della relazione Vassallo. Infatti, se è vero che possono (e debbono) confluire nel Pd il meglio delle culture politiche del passato, come hanno cercato di esprimere Gualtieri e Scoppola, è anche vero che non tutto può essere portato con sé. Nello specifico, non possono essere portate quelle scelte organizzative che anche dentro i partiti maggiori esprimevano consorterie, rendite, familismo e corporativismo, presenti tanto quanto nella società circostante. Al momento su questo non vedo “partitisti innovatori”, ma solo “partitisti conservatori” che in alternativa a Vassallo propongono invece un mix tra il centralismo democratico del Pci (un centro burocratico che assorbe e gestisce le idee elaborate dalla destra e dalla sinistra interne, facendole proprie e non riconoscendole a chi le ha elaborate per prime) e la forma partito acefala della dc post-degasperiana (ben descritta e condannata da Leopoldo Elia già nel 1970, per cui il candidato Premier, che ormai non si può più scegliere con un meccanismo più ristretto di quello del 2005, doveva restare comunque distinto dal leader del partito). Un modello che, dopo la caduta di De Gasperi, che quel doppio incarico aveva praticato, col massimo di riformismo avutosi nella prima legislatura repubblicana, ha visto le due sole personalità che erano riuscite a raggiungere il doppio incarico (Fanfani e De Mita) rapidamente estromesse dall'uno e dall'altro, rinunciando alle proposte di riforma che erano strettamente collegate alla leadership unificata, perché il modello della divisione

delle responsabilità è in grado di procedere solo per estenuanti mediazioni al ribasso. Come scriveva Elia: l'“incapacità della Democrazia Cristiana di conferire uno status degasperiano” al suo segretario ha impedito “quella accumulazione di autorità personale che è indispensabile (al di là di ogni discorso sulla personalizzazione del potere) per governare con efficacia in uno stato contemporaneo”. Vassallo non ha fatto altro che riproporre attraverso le primarie l'unificazione della leadership, quella che praticano stabilmente tutti i principali partiti europei, a cominciare da quelli socialisti. Di fronte a questa chiara proposta, che aggiunge un ulteriore e decisivo momento di partecipazione-decisione, senza sostituirlo affatto ad altri, più tradizionali (come sembra invece leggere Cuperlo parlando di partecipazione “diretta ma episodica”), non esistono linee alternative innovative, o partitiste o uliviste in grado di rimuovere le rendite oligarchiche da lui denunciate. Negli anni recenti un unico grande partito europeo, il Psoe, ha praticato per qualche mese la distinzione tra candidato Premier scelto con le primarie e segretario eletto al Congresso: è durata poco perchè non erano chiare le rispettive competenze e si è conclusa con un'inevitabile sconfitta elettorale, consegnando al Pp per la prima e unica volta la maggioranza assoluta. Il modello proposto da Vassallo, di competizione interna con la base più larga degli iscritti alle primarie, alternativo a quello di cooptazione dal ceto burocratico centrale, è anche quello che può garantire maggiormente quella parte delle minoranze di Ds e Margherita tentate di non entrare nel nuovo Pd. Mentre il modello “centrista” le condannerebbe ad appendici marginali, l'altro invece le rende utili ai fini degli equilibri complessivi che non sono predeterminati, essendo il nuovo partito una somma di minoranze più varie e composite. Le ali tentate dalla fuga dal Pd possono essere convinte non in nome della continuazione di un'esperienza comunitaria passata, ma di un ruolo da giocare nel futuro. Infine, una postilla: è evidente che se nei Ds e nella Margherita dovessero nelle prossime settimane persistere, accanto a incertezze sul “se” fare il Partito Democratico, anche interpretazioni molto diverse sul “come” (a cominciare da quella sulla fisiologia europea del “doppio incarico” tra candidato Premier e leader di partito) coerenza vorrebbe che nei rispettivi congressi fosse prospettata agli iscritti, e attraverso di essi al Paese, l'intera gamma delle alternative, con mozioni diverse per i sostenitori del Sì, corrispondenti a tali linee divisorie. Anche questo sarebbe un bel modo di affermare trasparenza e responsabilità, contro i vizi storici denunciati da Cuperlo.